



**51 MISERABILI**

**ANIME DA PALC**



# OSCENICO

**Trentacinque disabili in scena, altrettanti educatori al loro fianco. E video, musiche, canzoni... A Milano si riapre il sipario su un musical speciale. Perché porta alla ribalta un tesoro che di solito rimane nascosto**

DI PAOLA RONCONI

«Il morire non è nulla. Il brutto è non vivere!». È un Jean Valjean ormai anziano quello che in un angolo del palco sta scrivendo all'amata Cosette, tirando le fila della sua esistenza. E così facendo la ripercorre tutta: dalle prigioni dove è stato rinchiuso per 19 anni per aver rubato del pane, all'incontro col vescovo Myriel, dall'aiuto a Fantine, la prostituta e madre di Cosette, alle fughe dal commissario Javert che lo vuole morto, a quell'ultima lettera dove svela la sua identità.

È un grande classico, *I miserabili* di Victor Hugo, solo che stavolta la vicenda si snocciola su un palcoscenico dove, non per finzione, c'è chi è in carrozzella, chi fatica a camminare; qualcuno ha gli arti rattroppiti o lo sguardo che nasconde chissà quale abisso di incoscienza. O di sofferenza.

La prima è stata in maggio a Varese, poi sono arrivati Busto e il Carcano di Milano. Il 9 novembre sono al Manzoni, sempre a Milano. Ma bisognerà pensare altre date, perché è tutto esaurito da due settimane e c'è ancora tanta gente che vuole vedere.

Non sono professionisti, è evidente, anche se tutto intorno a loro è a un alto livello tecnico e scenografico: dalle luci alle musiche, dai costumi cuciti con precisione filologica all'audio mixato in sala di registrazione. Sono i *MiserAbili*, una settantina di attori >>>



» di cui 35 disabili appartenenti a tre cooperative sociali (L'Anaconda di Varese, Cura e Riabilitazione di Milano, Solidarietà e Servizi di Busto Arsizio). Guidati da Luisa Oneto, con educatori e volontari hanno messo in scena il capolavoro di Hugo che per uno strano caso gioca nel titolo con le parole miseria e abilità.

«**FACCIAMO SUL SERIO**». «Da bambina, lessi una riduzione dei *Miserabili*», racconta Luisa: «La figura di Cosette, che in situazioni terribili non perdeva la speranza, subiva e non si lamentava, mi fulminò». Poi, lo sceneggiato degli anni Sessanta di Sandro Bolchi, il musical con le musiche di Claude-Michel Schönberg mai arrivato in Italia e il film con Liam Neeson... L'ipotesi di un terzo esperimento teatrale (dopo *Le avventure di Gian Burrasca*, e la *Divina Commedia*) con i ragazzi disabili si fa sempre più strada. Tra le mani un testo potente «perché la miseria umana dei personaggi diventa una forza che li innalza verso la bellezza divina».

Gennaio 2013, si parte. Luisa riscrive il testo. Due anni e mezzo di lavoro, prove ogni martedì e venerdì a Varese (quindi spostamenti da Milano, Van-

zago e Busto, dove hanno sede le cooperative), nel salone dell'Anaconda che diventa per qualche ora palcoscenico. Per far capire a quegli attori speciali «che facevamo sul serio», Luisa non li risparmia in niente: lezioni di canto, di dizione, fatica e gioia di fare parte di una compagnia così, carrozzelle con ruote all'aria comprese. E vuole tutte le possibili tecniche espressive degli operatori teatrali, ad esempio immagini e video come sfondi scenografici. È come essere in un film tanto che nella tragica fine del cattivo Javert, l'impressione è quella che si getti davvero da un ponte.

Ecco perché quelle riprese in esterni alla chiesa di San Cassiano a Varese, dove il giardiniere Fauchelevent sta per morire schiacciato da un carro: «È stato un po' difficoltoso», dice Angelo, dalla sua carrozzella: «Ma alla fine ce l'ho fatta. Non ho avuto paura». O nei cunicoli delle fogne sotto piazza Bonomelli a Milano, dove Jean Valjean porta in salvo un moribondo Marius. In questi

casi devi prendere trucchi, parrucche, succhi e caramelle per cali di zucchero, traverse, patelli e medicine. I costumi su misura (circa 140) adatti anche a corpi fragili. Il «trovarobato»: bandiere, pistole, randelli, stracci sporchi di sangue. Vestiti di ricambio per incidenti di percorso. E cibo da «trasferta», ma adatto a tutte le bocche.

Se ne *I miserabili* la disperazione e la fame sono l'origine del riscatto, in questa riduzione teatrale è la «miseria» corporale e mentale dei disabili ad essere trasfigurata dal teatro che riesce a tirare fuori un tesoro spesso destinato a rimanere nascosto. «Vivono i loro limiti con una pazienza e una sopportazione che permette a noi, «abili», di guardarci, nelle nostre miserie, come un mistero...», dice la regista.

**FUORI DAL BUIO.** Lo spettatore si immedesima in Jean Valjean che ha la vita sconvolta da un gesto d'amore verso di lui e i suoi reati; è accompagnato da una dolcissima Fantine che vende il suo corpo, i suoi capelli e i suoi denti

«**Tu non sei più te stesso. Anzi, usi te stesso, il tuo dolore, la gioia, quello che non sai di avere. Diventi un'altra cosa**»



**APPUNTAMENTO AL MANZONI.** Tre momenti dello spettacolo, che coinvolge disabili ed educatori di tre cooperative lombarde: L'Anaconda, Solidarietà e Servizi, Cura e Riabilitazione. Dopo il "tutto esaurito" al Carcano tornerà in scena il 9 novembre al Manzoni di Milano, con la regia di Luisa Oneto.



per far vivere sua figlia Cosette; vive insieme a Éponine il dolore per un amore non corrisposto e il sacrificio della vita per il suo amato. Immagini e palcoscenico, abilità e disabilità, baratro e misericordia. È un continuo dialogo tra opposti in cui il pubblico non può far altro che riconoscersi.

E poi c'è quella geniale idea che la Oneto chiama "le anime". Ovvero, alcuni personaggi sono doppi: c'è il disabile e c'è un educatore che, con uguali fattezze e vestiti di scena, sta un passo indietro, lo sostiene, guida i movimenti, «in realtà rappresentando pensiero e cuore del ragazzo», dice la regista: «L'anima, appunto. Nel senso di perfezione di spirito e corpo, ciò cui tutti bramiamo e che raggiungeremo solo in Paradiso... Ma loro, le persone con handicap, sono quest'anima pura che non è uscita».

«Di fronte alla regista siamo sullo stesso piano, noi e i ragazzi», dice Jonathan Ziella, educatore di Cura e riabilitazione: «Abbiamo dovuto imparare insieme a muoverci sul palco, a cantare, a curare i movimenti, i costumi. A fare bene le cose. Ci è chiesto di non accontentarci, di trasformarci, magari con barba, capelli lunghi e bassettoni». Lo

stesso lavoro, la stessa fatica. E per i ragazzi vedere che «anche io sbaglio, mi scordo una battuta e sono corretto da Luisa fa dire loro: "Sono come il mio educatore, sbaglio e sono bravo come lui, sono cittadino del mondo come lui". E questo per i nostri ragazzi è una sfida impressionante».

«**FELICI, COME ME.**». I primi mesi si è lavorato sul testo, per capire quei personaggi così abbruttiti dalla vita, perché «il teatro esorcizza, ma prima di essere liberante riapre una piaga, rinverdisce un dolore che rode in silenzio», spiega Luisa. E non sempre si è preparati, disabili e non, a guardare le proprie fragilità. Arriva il momento dei provini e dell'assegnazione delle parti: nessuno potrebbe interpretare i locandieri Thénardier meglio di Francesca e Roberto. È il potere del teatro: tira fuori tutti dal buio, come ha detto Giulia Lazzarini, storica Cosette nello sceneggiato di Bolchi: «Tu non sei più te stesso, anzi usi te

stesso, il tuo dolore, la tua gioia, la tua miseria, quello che non sai di avere. Diventi un'altra cosa. E ti stupisci: "Ma io sono quello?"».

Il teatro è catartico? Educativo? Terapeutico?

Sebastiano è fiero di fare il gendarme. E anche sua madre lo è, perché ora, anche quando l'accompagna al supermercato, la schiena è dritta, non più incurvata con le braccia ripiegate.

Giuliana, due anni fa aveva il viso ferito per le profonde lacerazioni che si provocava. Oggi sul palco il suo volto è bello e curato come quello di una bambola di porcellana.

Francesco non si faceva toccare. Ora, nello spettacolo la sua "anima" lo accarezza con grazia, lo accompagna discreta e presente. Lui non sa leggere, ma sa a memoria tutto il copione. Grandi passi, piccoli miracoli per chi conosce bene la disabilità.

Valentina, invitata in diretta radio per raccontare dello spettacolo, a un tratto prende il microfono: «Voglio dare un messaggio alle mamme che aspettano figli down come me. Non abortite perché i vostri figli possono essere felici, felici come lo sono io, facendo teatro».

[www.tracce.it](http://www.tracce.it) APPROFONDIMENTI

- Il trailer e una fotogallery dello spettacolo.

